

## Prima dell'inizio

Questo non è un libro sul mito di Spartaco. È un racconto biografico, radente i fatti e i personaggi. Intorno al protagonista si è però cercato di far emergere il contesto che lo avvolgeva, e che solo può restituire alle sue azioni un significato per noi comprensibile. È uno sfondo dominato da un fenomeno atroce e complesso, nel quale è per intero inclusa la vicenda che stiamo per mettere in scena: lo schiavismo romano, in un'età: gli anni settanta del I secolo a.C., e in luoghi: le campagne e le città dell'Italia centro-meridionale ormai romanizzata, che sono stati quelli della massima diffusione di questa pratica sconvolgente e invasiva.

Come per altre grandi figure che hanno combattuto l'impero di Roma – Annibale, Giugurta, Mitridate, Vercingetorige – tutto quanto sappiamo di Spartaco lo dobbiamo a quel che hanno ricordato di lui i suoi mortali nemici. Le immagini che ritroviamo nella tradizione antica sono comunque un riflesso di quelle fissate negli occhi dei vincitori. Le storie che ne hanno circondato i nomi sono tutte romane, o almeno raccolte dai romani. E gli antichi, che in tanti stati dell'anima ci sembrano vicinissimi, quando parlano dei loro schiavi d'improvviso rivelano tutto l'abisso che li divide da noi.

Le narrazioni su Spartaco furono elaborate in particolare negli anni fra Cicerone e Augusto, in ambienti contigui ai gruppi dirigenti al vertice del potere. Ma di tutto quanto hanno scritto su questo tema i due storici più importanti che se ne sono occupati (e anche più vicini temporalmente agli eventi), Sallustio e Livio, a noi restano del primo pochi frammenti, e del secondo praticamente nulla. Siamo però informati abbastanza bene (anche se mai come vorremmo) sull'insieme della storia romana di quel periodo: politica,

economia, cultura, sensibilità, vita materiale; di poche altre stagioni del mondo antico potremmo dire di conoscerle meglio. La nostra ricostruzione ha potuto perciò ricomporre un paesaggio storico – tensioni, forze, possibilità, fratture – di insospettata ricchezza, e integrare al suo interno una trama di indizi e di congetture, in grado di trasformare parecchie delle informazioni che credevamo perdute, in informazioni soltanto nascoste, recuperabili per colmare molti vuoti. Questo consente di arrivare a un risultato espositivo compatto e fruibile con agio dal lettore: che dovrebbe essere l'obiettivo di ogni autentico libro di storia.

Spartaco non fu il condottiero di un popolo in armi contro Roma: cartaginesi, galli, numidi, o genti dell'Illiria e del Ponto. Questi conflitti, per quanto aspri, erano pur sempre eventi che rientravano nella normalità bellica dei conquistatori. Nell'ascesa e nel consolidamento di una potenza mondiale, la guerra, l'annientamento fisico dell'avversario, erano considerate situazioni inevitabili: i romani vi avevano fatto l'abitudine; si trattava della loro routine. Spartaco fu invece qualcosa di radicalmente diverso, di quasi indicibile per la cultura dominante; il simbolo di un sovvertimento estremo, di uno spezzarsi drammatico dell'ordine "naturale" delle cose, che si rovesciava sanguinosamente e paurosamente in un suo inconcepibile contrario. Egli era uno schiavo in rivolta, alla testa di un esercito largamente composto di uomini della medesima condizione, che era riuscito a minacciare il cuore stesso del sistema imperiale.

La schiavitù era a Roma un'istituzione totale. La sua presenza non era soltanto essenziale dal punto di vista produttivo, economico, ma toccava ogni aspetto dell'esperienza civile, morale ed emotiva della società: dalla vita familiare, all'immaginazione, alla sessualità, al tempo libero – esattamente come sarebbe accaduto, quasi duemila anni dopo, nel sud degli Stati Uniti prima della guerra civile, e sarebbe stato descritto dallo sguardo attento e turbato di Tocqueville nei suoi diari di viaggio americani. Già solo i numeri ce ne danno un'idea: nel I secolo a.C., in Italia, press'a poco negli anni di Spartaco, circa un terzo dell'intera popolazione era

costituito da schiavi – da milioni di schiavi. Ma a differenza dell'America capitalistica e industriale, che poteva disporre di ben altri modelli e alternative, nella cultura dell'Italia e del Mediterraneo romani una società senza lavoro servile era letteralmente impensabile. E gli stessi rivoltosi – vedremo – finirono accecati dal riverbero di un simile insormontabile blocco. Era anche questo l'impero. Ed era anche questo, quella che noi chiamiamo antichità classica.

Mario Citroni e Andrea Giardina hanno letto una prima versione di questo libro: le loro osservazioni – preziose come sempre – hanno contribuito a migliorarlo – nei limiti del possibile – e hanno evitato qualche errore.

Francesca Tamburi mi ha aiutato nella revisione delle bozze.

A tutti loro, un grazie di cuore.

Firenze, novembre 2010.